

zone di confine creative

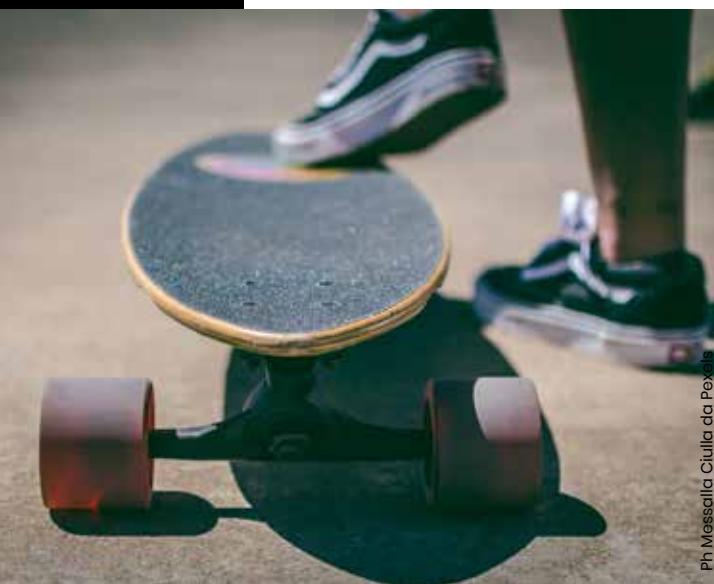
Nella «buffer zone» delle politiche giovanili

Con i giovani,
fuori dai luoghi comuni

Testo di

Alessandro Belotti, Andrea Marchesi

La «chiusura» degli spazi del libero aggregarsi dei giovani e degli educatori che animavano tali luoghi, spesso non ha visto la fine ma solo il trasformarsi delle modalità di esserci in contesti inediti e con linguaggi plurali in grado di ingaggiare tutti in nuove «imprese». Con un interessante riposizionamento del lavoro educativo tra la panchina e i social.



Ph. Massella Ciulla da Pexa

Non è una covid generation

Sono preoccupazioni legittime che circolano tra molti adulti, consegnando ai professionisti, agli operatori, il compito di evitare ogni forma di generalizzazione indiscriminata. Forse l'errore più grande potrebbe essere – ancora una volta – pensare in modo uniforme all'adolescenza e iscriverla in una narrazione che tende a vittimizzarla.

Durante l'onda lunga di questa emergenza sanitaria ogni adulto che ha cuore l'adolescenza, riconoscendola come seconda nascita e ricerca di un appuntamento con il mondo, si trova a oscillare tra preoccupazioni e speranze, minacce e opportunità, tra l'esasperazione di problemi pregressi e qualche segnale di futuro.

Inevitabilmente si accumulano domande cariche di angoscia: quanto aumenterà il fenomeno già emergente del ritiro sociale? Quanti ragazzi si adatteranno alla situazione del distanziamento fisico trovando la propria tana da cui non uscire più? Quanto si moltiplicheranno i disturbi d'ansia e altre psicopatologie? Quanto incideranno questi mesi di DAD sui processi di apprendimento? Come potrà riprendere il loro apprendistato affettivo-relazionale attraverso un corpo che è stato interrotto, disabilitato e confinato? E poi ancora, più in generale: come recuperare fiducia nei confronti di una società adulta che ha messo le loro esperienze all'ultimo posto della scala di priorità?

Per queste ragioni raccogliamo l'invito di Massimo Recalcati a diffidare dalla tentazione di parlare di «generazione covid⁽¹⁾», avendo attenzione a non sottovalutare nei singoli ragazzi i possibili segnali di disagio, ritiro e perdita di fiducia, ma al tempo stesso avendo cura di restituire loro le possibilità generate dal modo di attraversare questa esperienza. Se si hanno davvero a cuore i ragazzi dovremmo, innanzitutto, dirci che oggi non sappiamo che cosa significhi fare esperienza di adolescenza attraversando una pandemia, non sappiamo quali segni lascerà.

Si tratta di imparare a stare in questa incertezza per accompagnarci, adulti e ragazzi, ad attraversare ed elaborare un'esperienza che ci chiede di accettare l'indeterminatezza e l'assenza di direzione e cogliere, invece, le potenzialità di comprensione e di azione che questa situazione porta con sé.

I discorsi pubblici hanno enfatizzato gli effetti negativi che hanno investito le nuove generazioni, oggettivamente colpite più a lungo da interventi che hanno confinato in ambito domestico il loro campo esperienziale, dalla scuola a distanza all'interruzione delle attività sportive, fino alla sospensione di ogni forma di socialità in presenza.

Ancora una volta, però, questo tipo di discorsi rischia semplicemente di vittimizzare e di oscurare, senza innescare alcun tipo di cambiamento, celebrando quella coazione a ripetere che iscrive i ragazzi in uno schema di fragilità e di minorità, lasciandoli per

II

1/ Recalcati M., *No alla generazione Covid*, in «La Repubblica», 23.11.2020.

l'ennesima volta senza voce. Questi mesi non sono stati semplicemente una forma di congelamento e di devalizzazione, ma un mutamento radicale delle condizioni di vita per tutti e in particolare per i ragazzi che hanno continuato a vivere dentro e nonostante l'emergenza.

Lo sanno bene in particolare gli operatori territoriali che hanno vissuto una sorta di rispecchiamento di questa condizione, dovendo chiudere le porte dei centri di aggregazione, degli spazi di socialità, delle sedi di promozione del protagonismo giovanile, senza mai arrestarsi, senza abdicare al proprio ruolo, continuando ad allestire occasioni per comunicare, esprimersi, mantenere legami, alimentare socialità, produrre cultura, sperimentare forme di cittadinanza.

Da questa premessa è nata l'idea di allestire uno spazio di ascolto e di confronto, convocando,⁽²⁾ insieme, sia i ragazzi sia gli operatori di agenzie educative extrascolastiche e di progetti territoriali, attorno a una semplice domanda che, come ricorda spesso Michela Murgia, crea le premesse per un incontro fuori dai luoghi comuni della conversazione: «che cosa mi racconti?».

Abbiamo chiesto ai ragazzi di raccontarci qualcosa di interessante vissuto in questi mesi, qualcosa di degno di essere condiviso perché ha lasciato un segno e lo abbiamo fatto interrogando proprio una delle dimensioni più sacrificate durante questa pandemia: la socialità, lo stare insieme, sviluppando relazioni in

contesti non formali. Allo stesso tempo, abbiamo chiesto agli operatori di riflettere al lavoro dietro le quinte che ha reso possibile attraversare questo periodo di emergenza, provando a rintracciare qualche apprendimento e i potenziali elementi di innovazione per le politiche giovanili.

Perché una buffer zone?

Ci siamo convocati dentro uno spazio che abbiamo chiamato *buffer zone*, riconoscendo tutta l'efficacia di una metafora così plurale e polisemica. Le buffer zone sono aree di confine, zone di sicurezza, terre di mezzo. In guerra sono le zone smilitarizzate tra due regioni in conflitto. Zone protette, dove si consuma una moratoria, prendendosi il tempo per pensare, alla ricerca di soluzioni, qui e ora, in grado di prefigurare vie d'uscita,

Le buffer zone sono aree di confine, zone di sicurezza, terre di mezzo. In guerra sono le zone smilitarizzate tra due regioni in conflitto. Zone protette, dove si consuma una moratoria, prendendosi il tempo per pensare, alla ricerca di soluzioni, qui e ora, in grado di prefigurare vie d'uscita, varchi, altrove e altrimenti.

II

2/ Queste pagine rileggono quanto è emerso dalle giornate di confronto, «La buffer zone delle politiche giovanili», promosso dalla coop sociale Serena e dal Comune di Settimo M.se, nelle quali è stata data voce a ragazzi e operatori protagonisti di esperienze significative durante questi mesi di emergenza sanitaria. Sono intervenuti, insieme agli autori dell'articolo, Vincenza Pellegrino, Stefano Laffi, Alessandro Catellani, Davide Fant, Marco Lo Giudice, Chiara Giacomelli, Tiziana Micelli, Andrea Viganò, Massimo Giuggioli, Flavio Barattieri, Simona Raho e Francesca Rossini.

varchi, altrove e altrimenti. Un po' come è accaduto in questi mesi, quando incontrarsi nei luoghi di socialità è diventato sempre più complicato e ci si è inventati spazi virtuali per interagire, esprimersi, coltivare legami sociali e affettivi.

Ma *buffer* in inglese significa anche «tampone», proprio per non dimenticarci i tempi che stiamo vivendo, per evitare ogni forma di pericolosa rimozione. Infine si tratta di un'espressione molto usata in ambito informatico che rinvia a un'esperienza che è entrata prepotentemente nella nostra quotidianità quando sullo schermo del nostro *device* compare una rotellina e una scritta «please wait» a segnalarci un problema di connessione, di rallentamento nel flusso dei dati, perché magari nell'altra stanza della nostra casa qualcuno ha deciso di guardare un film in alta definizione mentre noi siamo in videoconferenza.

Il cosiddetto *buffering*, in realtà, rinvia a una memoria temporanea, a una sorta di magazzino, che serve per alleggerire il lavoro dei processori che inviano e ricevono dati. Quando due macchine si trasmettono dei dati può capitare, infatti, che una delle due abbia una connessione con un'altissima capacità di *upload* e l'altra invece un *download* molto ridotto. In mezzo, allora, serve una zona di compensazione, che consenta il trasferimento dei dati, favorendo

così la comunicazione tra le due macchine, tra mondi che viaggiano a velocità differenti, proprio come può capitare nell'incontro tra generazioni differenti, tra i giovani e le istituzioni, tra ragazzi e adulti.

La *buffer zone* è qualcosa di marginale quanto essenziale, una zona cuscinetto che quando riesce a mettere in connessione mondi diversi, mettendo in discussioni confini formali e organizzativi, può rappresentare un «punto di innesco dell'innovazione, come ci ricordano Paolo Venturi e Flaviano Zandonai⁽³⁾, come probabilmente sta accadendo nelle inedite interazioni tra giovani e comunità locali proprio in questo periodo di distanziamento fisico. Ci indica, pertanto, sia le condizioni per elaborare l'esperienza attraversata in questi mesi, per fare i conti con scoperte, apprendimenti, oltre che con mancanze e limiti, sia per riconoscere elementi che possono rappresentare dei fattori di innovazione nel modo di fare cose con i giovani.

L'invenzione del distanziamento socievole

La prima scoperta, infatti, è che il distanziamento fisico non coincide necessariamente con l'azzerramento dei legami e con l'evaporazione della socialità.

I primi racconti dei ragazzi come degli operatori coincidono subito attorno a questo punto: molti centri di aggregazione si sono da subito trasferiti *on line*, allestendo ambienti digitali nei quali ritrovarsi, giocare, conversare, divertirsi e raccontarsi. In molti casi, ancora prima della didattica a distanza, ha preso forma l'aggregazione *on line*, rendendo così possibile inserire e mantenere fattori di socievolezza nel distanziamento fisico.

Una scoperta che nella fase iniziale dell'emergenza, dopo un primo momento di smarrimento, è stata accompagnata da emozioni di stupore e da qualche forma di entusiasmo. Lo stupore del rivedersi a di-

II

3/ Cfr. Venturi P., Zandonai F., Dove. *La dimensione di luogo che ricomponne impresa e società*, Egea, Milano 2019.

stanza, ma anche dell'incontro con l'operatore connesso dalle stanze di casa propria, con i segni della propria intimità domestica che vengono condivisi, determinando una forma di inedita intimità nella comunicazione con i ragazzi. La meraviglia di una condivisione non più mediata dagli spazi di una sede fisica e dai tempi delle aperture dei centri, ma da un orizzonte di convivialità: fare merenda o consumare un aperitivo insieme, cucinare qualcosa contemporaneamente ognuno dalla cucina di casa propria, raccontarsi la quotidianità stravolta dal confinamento, distrarsi con qualcosa di ludico, spesso trasferendo sulla scena digitale un semplice gioco da tavolo.

Ovviamente queste sono le sensazioni molto legate alla prima fase del lockdown, prima che emergessero altri problemi con i quali fare i conti.

Innanzitutto con la fatica della prolungata esposizione agli schermi, sia per i ragazzi impegnati nella DAD fin dalla prima mattina, sia per gli operatori in videoconferenza permanente, segnalando il paradosso di come, in così poco tempo, gli schermi fossero diventati da principale ostacolo alla socialità all'unico mezzo possibile per mantenerla in vita.

In secondo luogo si è avvertito il peso della rivoluzione degli spazi e dei tempi di vita: non è facile continuare ad interagire dalla propria cameretta, così come per

gli operatori non è semplice conciliare lo sconfinamento domestico dei luoghi di incontro con i ragazzi, trovandosi costretti a riscrivere la partitura del proprio ruolo nell'immediatezza di una scena digitale che richiede una ristrutturazione radicale del *setting* di lavoro. Infine luogo il perdurare della situazione di confinamento – e soprattutto il successivo ripristino dopo la pausa estiva – hanno riportato in primo piano gli effetti dell'interruzione delle esperienze e delle progettualità attorno ai quali operatori e ragazzi si erano incontrati: grandi eventi rimandati, iniziative aggregative interrotte, corsi e laboratori sospesi.

Prendersi cura dei nuovi setting digitali

Ciò che allora è emersa è stata una domanda di cura delle interazioni distanziate, che richiedesse non solo un semplice trasferimento in ambito digitale degli spazi di incontro, ma di ripensamento radicale dell'esperienza delle condizioni e del significato di ciò che si stava attraversando insieme.

Si è così affermata l'esigenza di prendersi cura dei nuovi setting, chiedendo a tutti gli attori di mettere pensiero attorno agli ambienti e agli strumenti di comunicazione ed espressione. Ancora una volta le situazioni più interessanti nascono così da resistenze, rifiuti, scarti, che impediscono di vivere la nuova fase come semplice trasferimento di routine, da chi non può tenere la *webcam* accesa per problemi di connessione, così come da chi sceglie di non tenerla spenta perché non regge più tutta questa esposizione.

Davide Fant ⁽⁴⁾, a partire da una consolidata esperienza sia nel riconoscere il «valore del sottrarsi dei ragazzi»⁽⁵⁾, sia nel riflettere sull'uso critico e creativo delle nuove tecnologie, ad esempio ci segna

II

4/ Cfr. Fant D., *Inventare formazione con adolescenti distanziati*, <https://fad.circex.org/chap/2-Inventare/index.html>

5/ Fant D., *Dare valore al «sottrarsi» degli adolescenti*, in «Animazione Sociale», 339, 2020, pp. 48-60.

l'importanza di differenziare e diversificare gli strumenti di interazione e gli ambiti di comunicazione, predisponendo setting accoglienti e inclusivi. Da una parte, infatti, emerge la necessità per gli operatori mettersi ancora una volta nei panni dei ragazzi, sia sul piano delle condizioni materiali – i device, la connessione, la concreta situazione degli spazi domestici sia sul piano del vissuto e del posizionamento relazionale nei confronti dei new media, suggerendo così un vero e proprio «approccio multicanale inclusivo». Con alcuni ragazzi non si può prescindere da WhatsApp o dalla *chat* di Instagram, con altri invece è molto più funzionale utilizzare solo l'audio del telefono o addirittura i messaggi registrati, con altri ancora ci si incontra in videoconferenza.

D'altra parte gli ambienti di interazione di gruppo ci richiedono una cura analoga e forse ancora più attenta a quella che prestiamo agli spazi fisici: dal *layout*, alle modalità di gestione e governo dell'ambiente, agli strumenti integrativi come le chat o le lavagne, agli strumenti di condivisione dei materiali, fino ad arrivare ad interrogare la provenienza, la proprietà e quindi il tipo di utilizzo dei dati personali che come utenti mettiamo a disposizione.

Pensiamo inoltre alla questione estetica: come arrediamo l'ambiente nel quale ci incontriamo,

quali sfondi scegliamo per presentarci, come personalizziamo e consentiamo di risignificare le nostre identità digitali? Si tratta di un'occasione formativa per tutti, per sviluppare competenze ma anche un approccio critico agli ambienti digitali, interrogando pedagogicamente – forse davvero per la prima volta – questi dispositivi. Cosa significa essere costretti ad apparire in video? Cosa implica usare un canale comunicativo che richiede una risposta istantanea? Cosa comporta usare un mezzo che prevede un sistema di *rating* immediato della *performance*?

La radio per dare voce

In questo autentico apprendistato nei confronti delle potenzialità e dei limiti degli ambienti digitali, è interessante notare come si rimetta tutto in discussione, rendendo non solo legittimo ma addirittura necessario quello che fino a poco tempo fa rappresentava un tabù – pensiamo all'uso delle immagini personali anche dei minori – così come a riscoprire il valore del mass media più antico, pur in forma rinnovata, come nel caso della web radio.

I primi passi nel podcasting

Tra le esperienze più interessanti e ricorrenti, infatti, lo sviluppo e il successo di web radio già esistenti, così come la sperimentazione dei primi passi nel *podcasting*, rappresenta un tratto comune in molti contesti operativi delle politiche giovanili.

Ascoltare il racconto della redazione di una web radio, come nel caso della radio web nata dallo Spazio Giovani *Young do it* di Arese, restituisce plasticamente il valore di questa esperienza. Innanzitutto si avverte tutta la competenza da parte dei ragazzi nel curare la qualità del suono della propria voce, nel rispettare i turni di parola, nel coordinare gli interventi: sono un gruppo, un gruppo di lavoro che ha continuato ad amalgamarsi anche collaborando a distanza e in que-

sti mesi le loro trasmissioni sono davvero diventate qualcosa che ricorda le radio comunitarie che per molto tempo hanno rappresentato il principale mezzo di comunicazione in ogni parte del mondo, favorendo ad esempio i contatti tra il mondo delle scuole e il territorio, così come promuovendo scambi comunicativi intergenerazionali.

La radio è sia esperienza di produzione collettiva e collaborativa delle trasmissioni, ma è anche esperienza di ascolto «calda» e soprattutto libera nel tempo e nello spazio della fruizione. La radio diventa il palcoscenico per condire una produzione musicale, ma anche lo strumento per approfondire argomenti di attualità, per intervistare testimoni interessanti, per aprire uno spazio di espressività individuale anche sul piano emotivo.

Dal primato del visivo alla riscoperta dell'ascolto

Si scopre così che in questo periodo lo schermo, con la sovraesposizione visiva, non è davvero l'unico orizzonte per comunicare ed interagire, riscoprendo tutta la fisicità della voce e la centralità dell'esperienza dell'ascolto: a volta la webcam spenta non è solo un modo di fuggire sottobanco durante la DAD, ma è anche un modo tenere accesa la mente e il proprio cuore, soprattutto quando d'altra parte c'è un adulto che si dimostra

capace di tollerare la propria ansia di controllo visivo, rimettendo proprio al centro l'ascolto.

Ma la radio, così come tutte le esperienze che ruotano attorno alla produzione di testi musicali di matrice *hip hop*, ci rimandano al prendere parola dei ragazzi, esercitando ed esprimendo direttamente la propria voce. Come ricorda Stefano Laffi, è proprio grazie ad esperienze come quella della radio che possiamo «smarcarci dal primato dallo sguardo» e da un'autentica dittatura del visivo frontale che ci coinvolge tutti nella costante esposizione a monitor e schermi che trasmettono messaggi unilaterali, per riscoprire l'udito e l'ascolto che rinviano alla pluralità, alla coralità, all'armonia e alla sfumature sonore: è la band che prende parola, così come la redazione che costruisce un *plot* per una trasmissione, dando voce a sé attraverso il racconto degli altri

Dal fare rete al costruire villaggi sostenibili

Così nei racconti prende forma, almeno in contro luce, un passaggio davvero non scontato: da un modo potenziato di fare rete all'allestimento un autentico nuovo, pur provvisorio, ecosistema di aggregazione e interazione.

Da una parte sulla scena digitale assistiamo allo sconfinamento delle proprie appartenenze territoriali, a volte anche organizzative, come accade sia agli operatori di équipe differenti in un regime di mutuo aiuto alla ricerca di soluzioni creative, sia ai ragazzi che si ritrovano per interessi e passioni comuni al di là delle residenze amministrative.

Dall'altra, nel perdurare della situazione di distanziamento, emerge l'esigenza di darsi nuove strutturazioni e nuove ritualità, per caratterizzare e segnare le forme e il senso dei propri incontri. I centri di aggregazione ristrutturano in modo flessibile i propri palinsesti, creando nuove ritualità collettive o celebrando insieme quei riti necessari per dare continuità e significato al tempo che stiamo attraver-

sando, come ad esempio organizzare la più classica delle tombolate on line per Natale. Ci si stringe e ci si incontra, per continuare a coltivare i legami, ma allo stesso tempo si pensano e strutturano spazi più intimi, più sostenibili, in piccolo gruppo o anche in comunicazioni uno a uno, per non perdere l'intimità del colloquio, della rielaborazione dei vissuti, della paura, delle insicurezze crescenti.

Infine si allestiscono spazi dedicati alla condivisione di pensieri, racconti, diari di bordo, disegni, canzoni, che ognuno ha prodotto nella sua stanza, per provare a dare un senso a un tempo che non è più trattabile come una semplice parentesi, come una vacanza straordinaria – forse come avevamo inteso tutti nella primavera scorsa – dando forma a un racconto collettivo e corale dove ognuno possa partecipare a suo modo, con i propri linguaggi, con i propri tempi e con il proprio ritmo, facendo esperienza che anche da casa propria si possa avvertire di sentirsi parte di un contesto di socialità e riconoscimento, di una palestra che sostenga quel processo di nascita sociale che è forma peculiare dell'attraversamento della propria adolescenza.

Si tratta di dare un senso a un tempo che non è più trattabile come una semplice parentesi, dando forma a un racconto collettivo e corale dove ognuno possa partecipare a suo modo, con i propri linguaggi, con i propri tempi.

Promuovere cittadinanza attiva nonostante tutto

Non c'è però solo la scena digitale e non ci sono solo le forme creative per rendere socievole il distanziamento.

Sia durante i periodi di lockdown come poi nella pausa estiva, ci sono ancora e comunque i corpi a entrare in gioco, trasformando la presenza in azione. Dall'osservatorio delle politiche giovanili e quindi dall'ascolto dei racconti dei ragazzi, si intrecciano le tante storie di giovani che, per la prima volta, in questo periodo hanno deciso di fare volontariato. Dalla partecipazione alle realtà impegnate nel soccorso, alla distribuzione di pasti e medicinali alla popolazione più fragile, alla consegna di vestiti per fronteggiare l'emergenza freddo, fino alla partecipazione più raffinata come nel caso delle esperienze che rigenerano dispositivi elettronici per consegnarli a famiglie che rischiano di vedersi tagliate fuori anche dalle forme della comunicazione contemporanea.

Sono i giovani che rispondono alle convocazioni dei comitati locali per la gestione dell'emergenza, come delle associazioni di volontariato nelle quali i più anziani hanno dovuto necessariamente fare un passo indietro per proteggersi, ma sono anche giovani che

si auto-organizzano dando vita a nuove esperienze di mutuo soccorso, come accade, ad esempio, in alcuni ambiti più radicali.

Quella nuova generazione che riscopre la dimensione dell'impegno e dell'attivismo, che aveva fatto irruzione nel 2019 con i movimenti attorno alla crisi climatica, ai *Fridays for future*, non è scomparsa, anche se ancora una volta è stata derubricata dalle prime pagine dei giornali.

L'impegno come libertà generativa

L'impegno poi assume forme e linguaggi che richiamano la pluralità e la biodiversità di questa generazione. Sono tanti i ragazzi che continuano a testimoniare come lo stare a casa e rispettare le regole di distanziamento, anche a costo di interrompere le forme della socialità in presenza, sono scelte comprensibili dentro l'orizzonte della responsabilità. Se nel '68 si scendeva in piazza per salvare il mondo ora le nuove forme di resistenza si esprimono attraverso una forma di autodisciplina che diventa concreta solidarietà nei confronti dei settori più esposti della popolazione, così come nei confronti degli operatori sanitari costretti a fare i conti con la medicina di guerra nei reparti di terapia intensiva.

Al centro resta la dimensione dell'impegno come possibilità di concorrere attraverso il proprio comportamento individuale ad un'azione collettiva, sperimentando la partecipazione a una forma di *coping* sociale, sia nelle modalità più indirette del più rigoroso rispetto delle regole, sia attraverso una presenza fisica nelle reti di soccorso e di assistenza.

Non a caso quando durante l'estate si allentano le misure di distanziamento, i ragazzi che animano la *community* del progetto «Ci sto? Affare Fatica», ci raccontano di una partecipazione straordinaria alle proposte di cittadinanza attiva attraverso concreti interventi di manutenzione e cura di beni comuni.

Racconta Marco Lo Giudice, presidente della coop Adelante, tra gli ispiratori del progetto, che, tra l'altro, appena sono arrivate le linee guida regionali per i nuovi protocolli di sicurezza per lo svolgimento delle attività estive, nel loro caso si sono trovati già preparati dall'esperienza degli anni precedenti: piccoli gruppi, squadre di dieci ragazzi coordinati da un giovane *tutor*, impegnati rigorosamente in attività *outdoor* e già dotati di dispositivi di protezione individuali in quanto coinvolti in lavori di manutenzione.

Il desiderio di stare insieme e di fare insieme qualcosa per la comunità, di vivere le forme della libertà generativa appare come incrementato dal primo lockdown, così come testimoniano molti ragazzi a mancare molto durante il confinamento e lo svolgimento della didattica a distanza sono proprio le esperienze extra curriculari, così come i laboratori, dove si può sperimentare attivamente, lasciando un segno e verificando l'efficacia del proprio agire.

Il tempo della sedimentazione

Ma questo può diventare anche il tempo nel quale far sedimentare ed elaborare le esperienze di scoperta dei significati dell'impegno, come raccontano i ragazzi del CPG di Cornaredo, protagonisti, prima

dell'emergenza sanitaria di un viaggio della legalità, alla scoperta di luoghi e testimonianze dei familiari vittime di mafia. Diventa allora il tempo dell'approfondimento, dell'esplorazione delle storie, della possibilità di invitare nella propria scuola, in videoconferenza, alcuni dei testimoni incontrati nel viaggio, condividendo così una parte di quell'esperienza con i propri compagni di scuola, magari preparandosi in questo modo ad organizzare, per la prossima estate, la partecipazione a un campo estivo come l'allestimento di un festival dedicato alla legalità.

Questo non può essere il tempo dei grandi eventi, delle aggregazioni e degli assembramenti, ovvero delle forme più visibili e tradizionalmente riconoscibili nell'espressione dell'impegno civile e politico, ma forse è ormai da molto tempo che la cittadinanza attiva e anche il vero e proprio attivismo hanno assunto nuove modalità per esprimersi e manifestarsi.

Per alcuni adulti, spesso dotati di uno sguardo attraverso lo specchietto retrovisore, tutto ciò appare come rassegnazione o semplice adattamento, per altri invece sono segnali di futuro, di un prendere parola che può diventare tessuto connettivo esprimendo la propria cittadinanza come un prendersi cura del mondo abitando la coerenza di azioni e parole, di discorsi e comportamenti.

Un approccio inclusivo di tessitura comunitaria

Non è per nulla facile essere coerenti di fronte a una situazione segnata dall'incertezza, da messaggi contraddittori, da spinte e domande contrastanti, come abbiamo tutti sperimentato in questi mesi, tra chiusure immediate e riaperture generalizzate.

Senza dubbio non sono stati coerenti le rappresentazioni mediatiche delle nuove generazioni. In poco tempo si è passati da un riconoscimento unanime del senso di responsabilità esercitato nella prima fase del lockdown, all'attribuzione delle più completa

inconsideratezza durante il periodo estivo, con la ripresa della socialità e della *movida* ritenuta da molte parti come causa della seconda ondata di contagi.

È l'incoerenza che spesso, poi, assedia le pratiche educative nelle politiche giovanili, quando torna a irrompere un approccio moralistico che, in questa fase, diventa inevitabilmente emergenziale, con le richieste agli operatori di andare in strada per convincere i ragazzi a indossare la mascherina, rispettare il distanziamento ed evitare l'aggregazione, ricordandoci ancora una volta che i ragazzi sono visti come un problema da gestire e contenere.

Ma è anche la stessa incoerenza, magari con un volto più rassicurante da buone intenzioni, che si esprime attraverso un approccio utilitaristico e strumentale, quando si convocano i giovani per «dare una mano» e si chiede la mediazione degli operatori per favorire la partecipazione giovanile alle attività organizzate dall'Ente locale. Per queste ragioni gli operatori e le organizzazioni che intendono frequentare un'altra prospettiva, sono chiamate a un'operazione culturale, per praticare, in modo ostinato, un cambio di paradigma.

Si tratta di un approccio inclusivo, che trova le sue radici nell'animazione sociale e le sue ali nelle sperimentazioni dell'innovazione sociale. Un approccio che si propone innanzitutto di costruire un

altro immaginario, a partire da un lavoro di tessitura comunitaria, di promozione della partecipazione valorizzando le risorse, le competenze e gli stili comunicativi ed espressivi di ogni attore. Si tratta di accettare la sfida del superamento delle dicotomie che hanno segnato le politiche sociali e quelle giovanili, mettendo in discussione il binomio bisogno/risposta, problema/soluzione, malattia/cura, per assumere un atteggiamento di sperimentazione quotidiana, di ricerca condivisa tra i diversi attori delle comunità.

Un atteggiamento che è orientato a esplorare e fare emergere le capacità latenti, le risorse inesprese, dei singoli e dei gruppi, agendo nella costruzione di legami, nella manutenzione di relazioni, ma anche sul sistema ambientale e sul contesto culturale, per promuovere un clima di possibilità. Un atteggiamento che si approssima alle esperienze dell'innovazione sociale cercando di abbandonare certezze, modelli precostituiti, saperi da tramandare come verità indiscutibili, per assumersi il rischio di attivare imprese, percorsi inediti, contaminazioni, con l'intento di generare responsabilità sociale diffusa.

Hub giovanili incubatori di comunità

È l'atteggiamento che, ad esempio, in questi anni ha permesso in alcuni contesti di ingaggiare i giovani, insieme ad altri attori, nell'allestimento, nella gestione e nell'animazione di luoghi ⁽⁶⁾ che sono progressivamente diventati incubatori di comunità. Stiamo parlando di luoghi caratterizzati da un'elevata polivalenza delle attività e dell'uso degli spazi, da processi di accompagnamento che favoriscono forme di partecipazione estesa, da assetti di *governance* che vedono il coinvolgimento di una pluralità di attori.

Luoghi che possono essere semplicemente fre-

quentati dai ragazzi, ma nei quali è possibile dare forma a un proprio progetto, partecipare alla governance dello spazio, entrare in relazione e contaminarsi con altre esperienze e altre generazioni. Stiamo parlando di Hub giovanili che, in questi anni, si sono dimostrati di praticare l'approccio inclusivo sopra citato, ovvero di mettere insieme un più classico centro di aggregazione giovanile, con un Fab Lab e con uno spazio di *coworking*, come accade nell'esperienza di Officine On Off, a Parma.

Stiamo alludendo a esperienze di rigenerazione di spazi, come nel caso di Palazzo Granaio a Settimo Milanese, che riprende vita grazie alla collaborazione tra gli operatori dell'educativa territoriale, gli animatori di progetti di welfare generativo, il tessuto associativo locale, gruppi informali di cittadini, dando vita a un condominio solidale dove convivono, in un ecosistema collaborativo, le esperienze dei centri giovanili e delle educative di strada con attività imprenditoriali, start up, attività didattiche, *coworking*, laboratori di fabbricazione digitale, studi di registrazione, web radio.

Sono luoghi ibridi, quindi, che mettono in relazione giovani, adulti, famiglie, anziani, microimprese, laboratori di prossimità, interventi di welfare generativo, che interagiscono con le scuole, gli enti di formazione e le altre agenzie educative, determinando

II

6/ A questi luoghi è stata dedicata molta attenzione sulla rivista nel lavoro che nel 2018 è confluito in *Cose da fare con i giovani*, a cura di Andrea Marchesi e Michele Marmo, tra «Le Matite» di Animazione Sociale.

Gli effetti dell'emergenza sanitaria hanno rappresentato un autentico *stress test* per questo tipo di esperienze così fortemente segnate da un'identità di luogo fisico, riscoprendo così la presenza e tutta la valenza strategica del tessuto relazionale costruito nel tempo.

impatto sia sociale che economico, allargando e densificando l'infrastrutturazione delle reti di contesto, continuando a generare nuove reticolarità. Sono autentici contesti collaborativi, palestre dell'apprendimento attraverso processi di educazione sia formale che informale, dove si sperimentano forme di proattività, intraprendenza e trasformazione, in grado di generare mutualità interna ed esterna.

Gli effetti dell'emergenza sanitaria hanno rappresentato un autentico *stress test* per questo tipo di esperienze così fortemente segnate da un'identità di luogo fisico, riscoprendo così la presenza attiva e tutta la valenza strategica del tessuto relazionale costruito nel tempo. In questi contesti la chiusura fisica delle sedi e la possibilità di riapertura intermitten- ti e limitata ha provocato un forte disorientamento iniziale, ma ha poi permesso di esprimere fino in

fondo la propria *mission* come incubatori di comunità.

Ancora una volta le relazioni e le reti hanno permesso di valorizzare le competenze maturate in questi contesti. Così i ragazzi del Fab Lab di On Off, nel racconto di Alessandro Catellani, si sono trovati, da subito, a collaborare al network nazionale di maker che si sono messi a disposizione per fabbricare le valvole utili a trasformare una maschera subacquea in respiratori da distribuire negli ospedali.

Allo stesso modo, sempre a Parma, la rete CASCO si è messa a disposizione delle scuole, a partire dagli istituti scolastici del quartiere, per supportare gli insegnanti nella gestione degli ambienti digitali di apprendimento previsti dalla didattica a distanza, mentre gli educatori del centro di aggregazione si sono preoccupati, insieme ai docenti e ai servizi territoriali, di raggiungere i ragazzi più fragili e in difficoltà, supportandoli e tenendoli agganciati in un periodo così complicato e a rischio di dispersione.

Queste realtà, quindi, si sono configurate come «*service di comunità*», riconvertendo le proprie attività, condividendo le proprie competenze, scoprendo così che è possibile continuare a fare ciò che produce piacere e soddisfazione per se stessi, mettendolo a disposizione di altri.

È la storia analoga di alcune micro-imprese e gruppi ospitati da Palazzo Granaio. Lo studio di registrazione animato da giovani fonici, che, a un certo punto acquista un impianto audio e luci che inizia a mettere a disposizione per gli eventi delle associazioni del territorio, diventando così una risorsa essenziale per la produzione culturale territoriale. Il gruppo informale che si trovava ad animare alcune serata ludiche e conviviali nei locali del palazzo, che si trasferisce sul web, animando corsi di grafica digitale offerti ai cittadini di ogni età, mentre si prepara ad inaugurare un nuovo polo di fabbricazione digitale dopo aver acquistato una stampante per tessuti e una stampante 3D.

Sempre in relazione, tra panchine e incontri digitali

Tutte queste cose, raccontano direttamente i ragazzi, funzionano con il passaparola, usando questa espressione così plastica per rappresentare una rete di relazioni e di legami che si moltiplica e continua nei tempi e negli spazi della socialità informale, prende forma in un percorso formativo di scrittura creativa che diventa produzione e registrazione di brani musicali nello studio di registrazione professionale e poi eventi musicali a forte impatto, per poi diventare un laboratorio hip hop che continua, durante l'emergenza sanitaria, negli spazi di incontro e condivisione sulla scena digitale, per mettere in rima le emozioni e i vissuti del confinamento.

Perché poi alla fine, nonostante tutto, chi lavora con i giovani continua a fare il proprio mestiere: ascoltare, non giudicare, ingaggiare, allestire opportunità, curare le condizioni per promuovere esperienze, ascoltare ancora, sostenere la rielaborazione di queste esperienze.

Sulle panchine come in videconferenza, negli interstizi dell'informalità di un luogo aggregativo, come attraverso la cura del contatto personale e più caldo, il lavoro di relazione continua a rappresentare il *core* dell'operatore delle politiche giovanili, chiamato a contaminare le proprie competenze con quelle maturate da altri soggetti della comunità locale, avendo sempre cura di autorizzare, legittimare e riconoscere le esperienze che si fanno insieme ai giovani come parte della costruzione continua di un tessuto comunitario.

Si continua a fare un lavoro di relazione e di rete, di territorio e di comunità, riscoprendo davvero l'essenzialità del proprio agire, avendo a cuore, forse mai come in un tempo così sospeso e schiacciato sull'incertezza del presente e sulla ristrettezza degli orizzonti, di coltivare tutto ciò che apre a nuove possibilità e di nutrire la capacità di aspirare, insieme, operatori e ragazzi. Come ci ricorda spesso Vincenza Pellegrino, il nostro compito, la nostra postura educativa, si declina nel riconoscere il possibile come

caratteristica del nostro presente, negli interstizi delle sue strutture, riconoscendo il possibile sociale emergente. Il nostro impegno non coincide con gli effetti speciali di una soluzione risolutiva, con le scorciatoie di una tecnologia appresa, ma con la nostra capacità di attraversare le difficoltà, le mancanze, i limiti dati dalla situazione che stiamo vivendo, continuando a interrogarci per imparare anche dai fallimenti, dalle interruzioni, dai progetti che non abbiamo potuto portare a termine, resistendo alla tentazione del ripiegamento, all'abdicazione, perché:

“ I giovani ci guardano e imparano da noi non tanto quando apriamo una possibilità insperata, ma quando la difendiamo nel suo finire, sapendo che si presenterà in altra forma e ci costringerà a fare ciò che vogliamo anche se non siamo in grado. (7) ”

È questo l'orizzonte di senso che riscopriamo nella buffer zone delle politiche giovanili, dove insieme ai giovani, nel territorio e per la comunità, ci prendiamo cura delle aspirazioni reciproche, che sono davvero una cosa molto diversa dalle ambizioni personali, in quanto richiamano un'evoluzione collettiva, un'idea di futuro nel quale la posizione individuale di

II

7/ Pellegrino V., *Futuri possibili*, Ombre corte, Verona 2019, p. 198.

ciascuno può migliorare solo se cambia in meglio il mondo intorno a noi.

Segni di futuri testardi

Per queste ragioni come operatori siamo chiamati a riconoscere e dare valore ai segni di futuri testardamente possibili che si possono rintracciare nelle esperienze che stiamo vivendo insieme ai ragazzi.

Pensiamo al distanziamento sociale come esercizio di responsabilità e di autodisciplina, alla concretezza del proteggere se stessi per proteggere gli altri più fragili, ovvero a quanto abbiamo sperimentato che i propri comportamenti individuali possono davvero lasciare un segno, partecipando a una forma di coping sociale e di riconoscimento dell'autoefficacia. Forse proprio da qui potremo ripartire per promuovere forme di cittadinanza attiva, per proporre esperienze di protagonismo nella propria vita comunitaria.

Pensiamo alle forme di resilienza che sono state sperimentate per rendere il più socievole possibile il distanziamento, per mantenere forme di legame, utilizzando creativamente l'ambiente digitale come luogo di scambio e confronto. Forse potremo ripartire da qui per ripristinare le forme

dell'aggregazione e della socialità, facendo memoria di questa capacità di restare vicini anche se distanti, ma anche valorizzando la capacità di esprimersi, comunicare, raccontarsi, ibridando metodi, linguaggi e tecnologie differenti.

Pensiamo allo spazio per i desideri che è stato amplificato dall'esperienza della mancanza, all'occasione di riconoscere davvero ciò che conta per me, ciò che è essenziale. Forse da qui potremo ripartire per continuare ad alimentare la ricerca dei propri interessi, a coltivare passioni nascenti, a misurarsi con proposte che permettano di orientarsi e tracciare la propria progettualità individuale.

Come scrive Arunhdatt Roy:

“ Il nostro cervello continua girare pensando al ritorno alla normalità, cercando di cucire il futuro al passato e rifiutandosi di ammettere che c'è stato uno strappo. Ma lo strappo c'è stato. E, in questa terribile disperazione, ci offre la possibilità di rivedere la macchina apocalittica che ci siamo costruiti. È un portale, un cancello tra un mondo e un altro. Possiamo scegliere di attraversarlo trascinandoci le carcasse del nostro odio, dei nostri pregiudizi, la nostra avidità, le nostre banche dati, le nostre vecchie idee, i nostri fiumi morti e i cieli fumosi. Oppure possiamo attraversarlo con un bagaglio più leggero, pronti a immaginare un mondo diverso. E a lottare per averlo. ⁽⁸⁾ ”

Forse dalla buffer zone anche le politiche giovanili possono riscoprirsi attrezzate con un bagaglio più leggero, per affrontare le nuove sfide che ci attendono.

i)

Alessandro Belotti, coordinatore pedagogica di Minimax, educativa territoriale di Settimo M.se, della cooperativa sociale Serena: Alessandro.belotti@serenacoop.org

Andrea Marchesi, pedagogista, coop. sociale Arti&Mestieri Sociali, Centro Studi Riccardo Massa: a.marchesi72@gmail.com

II

8 / Roy A., *L'altra pandemia*, in «l'Intenzionale» del 20.04.2020.